Ferma denuncia della CGIL

Discriminati insegnanti e studenti nelle scuole

Bocciature e rinvii a settembre spesso motivati da ragioni politiche - Provvedimenti contro i professori più impegnati

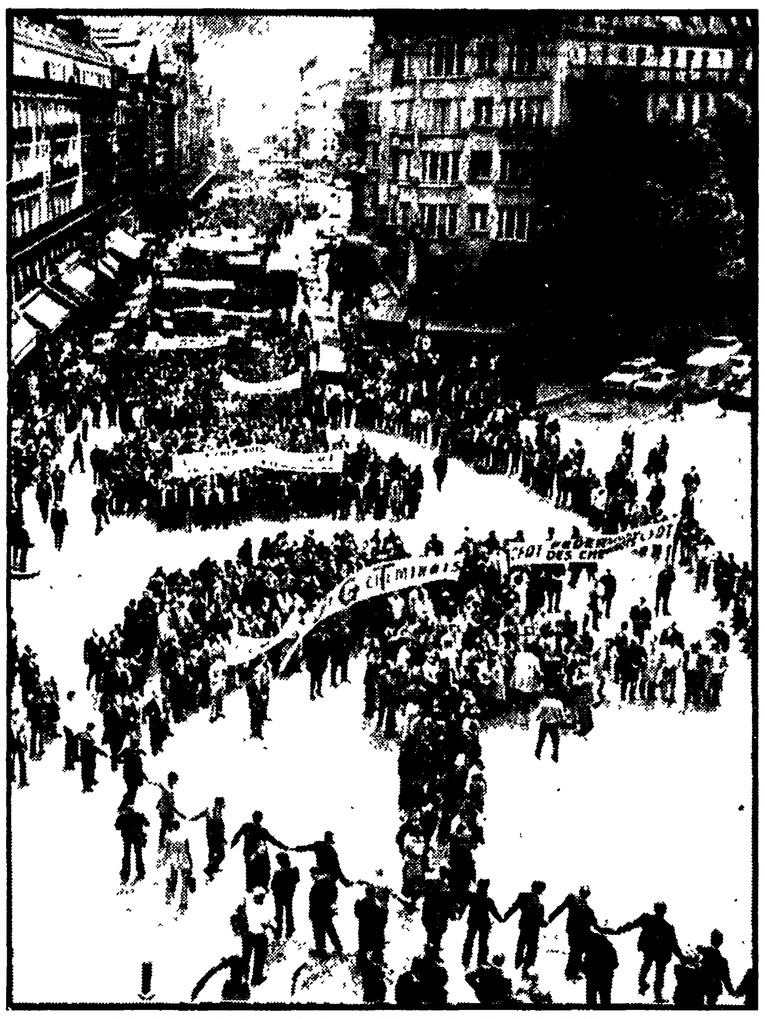
Negli ambienti della CGIL — afferma una nota diramata ieri — si osserva che questa fine di anno scolastico, caratterizzata nei suoi aspetti più generali dall'accresciuta gravità dei problemi non risolti e neppure adeguatamente avviati a soluzione, vede anche un particolare acutizzarsi di una precisa tendenza alla repressione nei confronti del personale e degli studenti.

Con le note di qualifica, con vari procedimenti disciplinari, con sospensioni cautelari, sono stati colpiti numerosi insegnanti impegnati in serie sperimentazioni ed esperienze pedagogico didattiche, tendenti a superare schemi e metodi arretrati, a rompere la chiusura della scuola nei confronti della realtà culturale e sociale cresciuta e maturata fuori della scuola stessa, ad instaurare rapporti con gli studenti adeguati alle esigenze che con serietà e consapevolezza sono venute avanti nelle masse giovanili. Spesso, in questi casi, si sono raggiunti livelli dell'autoritarismo più gretto e persino grottesco.

Gli scrutini finali, con una bassissima percentuale di promossi, soprattutto nella scuola dell'obbligo e negli istituti tecnici, dimostrano come venga riconfermata la linea della selezione, e come questa colpisca più brutalmente i figli delle categorie più disagiate. Inoltre, l'uso che in molte scuole medie superiori, soprattutto istituti tecnici, si è fatto della circolare Misasi, in cui si davano disposizioni per rimandare a settembre gli studenti che avessero fatto un certo numero di assenze anche giustificate, indipendentemente dai livelli di maturità e preparazione raggiunta, è la espressione della volontà di colpire gli studenti e gli istituti che maggiormente sono stati impegnati nelle lotte di questo ultimo anno.

Una scuola che, come la nostra, boccia e discrimina gli studenti e colpisce gli insegnanti che vogliono rinnovare metodi e contenuti, non è solamente una scuola arretrata ed inefficiente, ma è soprattutto autoritaria, sorda ai bisogni ed alle esigenze delle famiglie dei lavoratori, estranea ed ostile ai livelli di coscienza sociale che sono maturati nel nostro paese ed in particolare nelle masse lavoratrici.

Nel denunciare al ministro della P.I. questa inaccettabile situazione, la CGIL invita tutte le sue organizzazioni perché, a tutti i livelli, cercando i più larghi contatti con le famiglie e con gli studenti, i lavoratori esercitino pienamente il proprio diritto di controllo e di intervento su queste questioni, così direttamente collegate ai reali interessi della classe lavoratrice. Tutto il personale della scuola ed in particolare gli insegnanti, con la consapevolezza dell'importantissimo ruolo che ad essi spetta, devono trovare nella collaborazione a fianco dei lavoratori la concreta possibilità di un loro contributo per questa battaglia di rinnovamento e trasformazione della scuola.



FERROVIERI IN CORTEO A PARIGI Migliaia di ferrovieri hanno dato vita ad un corteo per le vie di Parigi, che ha preso il via dalla «Gare du Nord» e che ha raggiunto St. Lazare. La manifestazione è avvenuta mentre i rappresentanti dei sindacati e delle ferrovie si incontravano al ministero dei Lavori pubblici per discutere alcune richieste degli operai in materia di aumenti salariali e di rivendicazioni normative. Nella foto: il corteo muove dalla «Gare du Nord»

Riunito il CIPE

In funzione la società «ospedale» per aziende in crisi

Disponibili, da tre mesi, 100 miliardi per salvataggi industriali

Pubblicata il 22 marzo scorso, la legge per i «salvataggi industriali» deve ancora avere un principio di attuazione; i tre mesi trascorsi dall'approvazione parlamentare sono stati spesi dal governo soprattutto nel gridare alla crisi proprio nel bel mentre mancava di adempiere ai suoi più elementari programmi nel campo dell'intervento a favore della piccola e media industria. La «legge 184» arriva, questa mattina, al Comitato ministeriale per la programmazione economica (CIPE) che dovrà dare le «direttive», cioè probabilmente designare il presidente della società finanziaria prevista e dare parere su alcune pratiche istruite dall'Istituto mobiliare italiano.

La legge dà vita ad un nuovo fondo IMI, di 40 miliardi di lire, il cui uso benché sottoposto al parere del CIPE rimane nell'ambito della più assoluta discrezionalità politica. Le aziende che hanno chiesto all'IMI dei mutui a basso interesse di salvataggio sono centinaia, per importi assai maggiori di quelli a disposizione. L'IMI, cioè un istituto creditizio che di pubblico ha quasi soltanto il capitale fornito dal contribuente, fa una prima selezione fra i richiedenti che risulta, alla fine, anche la più incisiva. Un'industria tessile del Casentino, nota per l'arretratezza dei suoi impianti, ha ricevuto ad esempio un mutuo di questo tipo, non per i programmi ma sulla base del fatto che il proprietario aveva molti ettari di terreni in parte fabbricativi ed era considerato, quindi, solvibile. Naturalmente entrano in funzione fino da questa fase anche le interferenze politiche; ma il problema essenziale è l'impossibilità di procedere a decisioni programmatiche con questi fondi.

Una procedura di programmazione richiederebbe, infatti, valutazioni di politica settoriale fatta alla luce del sole, mezzi e poteri più ampi in modo da poter procedere — come nel caso dell'industria tessile, che ha decine di stabilimenti in crisi — a riorganizzazioni industriali sulla base di consorziazioni, fusioni e conversioni produttive.

La procedura di programmazione dovrebbe passare, inoltre, attraverso almeno il giudizio dei Comitati regionali per la programmazione economica e le giunte regionali. Questa procedura non solo è esclusa per l'accesso al fondo IMI, ma deliberatamente ignorata anche nell'altro canale istituito dalla legge 184, la società finanziaria con 60 miliardi di capitale. Questo capitale è fornito per 30 miliardi attraverso l'IMI e con quote di 10 miliardi ciascuna da parte di ENI, IRI ed EFIM. Perché, dato che è tutto danaro pubblico, si è voluta una società finanziaria a statuto privato e non un Istituto industriale pubblico?

Il proposito dichiarato è quello di riorganizzare le imprese in crisi, fornendo quattrini e dirigenti, per poi cedere nuovamente ai privati gli stabilimenti, lasciandoli liberi di riportare tali imprese al punto di crisi e di tornare all'assistenza statale. La società, chiamata *ospedale delle aziende*, in realtà sembra essere più che un ospedale in quanto assicurerebbe al capitale privato di non perdere mai una lira e, anzi, gli consentirebbe persino di mettere in atto le note manovre che hanno portato così spesso negli anni passati all'esportazione di capitali da parte di imprese già in dissesto.

Non ospedale ma clinica di lusso per capitalisti. Ecco perché manca una procedura democratica di giudizio sugli interventi e le Regioni stesse vengono esautorate. Nessuna garanzia è prevista, in una legge che elargisce tanta beneficenza al capitale, per la occupazione degli operai delle fabbriche in crisi. Per cui uno dei primi interventi all'esame, quello per il pastificio romano Pantanella, si presenta già all'insegna del la protezione ad affari speculativi a danno dei lavoratori. Quella che entra in attuazione è una legge che richiederà la più attenta vigilanza dei lavoratori e un'intervento politico continuo per bloccarne, ovunque è possibile, le deleterie conseguenze.

Lettere all'Unità

Chi ha bombardato i templi di Angkor (e le menzogne della TV di De Feo)

Caro direttore,

ti scrivo non tanto per denunciare un ennesimo misfatto televisivo (a chi serve, nell'immediato?), quanto per mettere in evidenza come la nostra televisione sia «obiettiva». Dunque, la sera dell'11 giugno, il telegiornale delle 20 e 30 riferisce che i famosi templi di Angkor, in Cambogia, sono rimasti danneggiati nei combattimenti in corso nella zona fra le «opposte parti»: una specie di teoria degli «opposti estremismi» adattata alla guerra di Indocina... Alle 23, il secondo telegiornale, parla, se non ho capito male, soltanto di colpe delle forze «vietcong»: l'estremismo distruttore dell'arte è stato così identificato, per nome e per cognome.

Ora, anzitutto, si dà il caso che sotto quel nome, «vietcong», i nostri informatori televisivi ci mettano di tutto: se fosse per loro, a combattere in Cambogia, contro il regime militare filoamericano che ha portato il Paese alla catastrofe, sarebbero solo i «vietcong» e, naturalmente, nord-vietnamiti, in TV nessuno ha mai sentito parlare di «kmeri rossi», i partigiani di Sihanouk! E' la vecchia tattica della propaganda americana: anche nel Vietnam del Sud, secondo loro, a combattere sono quasi sempre i «nord vietnamiti»... Ma tant'è: non si può pretendere molto di più da chi alle spalle ha i comunicati del comando americano a Saigon e l'occhio vigile di Italo De Feo!

Però i fatti sono altri. E teniamoci strettamente ai fatti. Angkor è un complesso di templi favolosi, gloria della arte del popolo kmero, non una chiesetta di campagna come le centinaia che i B 52 ed i Phantom hanno distrutto nel Nord e nel Sud Vietnam: per questo mi riesce impossibile credere alla buona fede dei disinformatori TV. Non fosse altro, per il loro lavoro, la stampa internazionale di un certo livello (il New York Times, Le Monde, ecc.) dovrebbero pur leggerla. E allora non potevano ignorare, ad esempio, che in un dispaccio dell'agenzia americana AP, apparso su quei giornali, il 13 maggio scorso, veniva detto a chiare lettere come il tempio di Angkor-Vat (il più importante di tutto il complesso) fosse stato bombardato con obici da 105 mm, governativi e non partigiani, già nel febbraio 1971. Quelle bombe, lanciate ovviamente a maggior gloria del «mondo libero» e della cultura, avevano fatto una decina di morti fra i contadini, ingenuamente rifugiatisi nel tempio nella speranza che i soldati di un governo che si diceva nazionale avrebbero rispettato il simbolo stesso della cultura nazionale. E avevano anche procurato notevoli danni materiali.

Dici: perchè li devi necessariamente accusare di malafede? Potrebbero essere solo ignoranti! E va bene, una volta. Ma due?

Infatti, il 21 maggio scorso a Parigi, quei fatti sono stati confermati da un'autorità impeccabile, le cui credenziali «obiettive» avrebbero pur dovuto far impressione a tutti i «difensori»: il prof. Jean Filliozat, direttore della Scuola francese dell'Estremo Oriente. Il professore ha riferito che i templi erano già stati spogliati di tutto ciò che fosse di valore e mobile, trasportato a Phnom Penh: giusta precauzione. E che i partigiani — sono loro che controllano da mesi tutta la zona, come del resto quasi tutta la Cambogia — avevano provveduto a coprire tutto quel che non era stato trasportato a Phnom Penh «sotto placche di cemento, di metallo e montagne di sabbia per proteggerlo dagli obici, dagli aerei e dalle bombe che sono precisamente gettate da gli americani, dai sudvietnamiti o dai governativi».

Allora, le cose stanno così. Ma così non si possono dire, a quanto pare. Si prende invece per buono, trasmettendolo come tale, senza una parola di spiegazione del contesto, l'appello del generale fantoccio, Sirik Matak, che propone la neutralizzazione di Angkor e la sua occupazione da parte dell'ONU: quando Angkor è nelle mani dei partigiani e, da parte loro, come tutto dimostra non corre assolutamente alcun pericolo! Il fatto è che a Matak, a Lon Nol e a tutta quella ciurma non bastano più nè i sudvietnamiti nè gli americani per sopravvivere. E allora — non si sa mai, potrebbe anche funzionare! — pensano all'ONU...

Cordiali saluti.

A. GENNARI
(Roma)

La nostra presenza

Caro direttore,

io ed altri compagni abbiamo fortemente apprezzato la posizione coraggiosamente autonoma assunta dal Partito al recente congresso del Partito comunista cecoslovacco, come abbiamo apprezzato molto anche la risposta che ha dato l'Unità alle critiche da destra che sono state fatte all'atteggiamento del Partito. Siamo convinti anche noi che la politica della presenza sia più fruttuosa della politica dell'assenza.

La posizione che è stata assunta richiede tuttavia un ulteriore approfondimento marxista e socialista del discorso del Partito, nel senso di concepire il socialismo anche e soprattutto come effettiva partecipazione delle masse lavoratrici alla formazione delle decisioni economiche, sociali e politiche.

Credo che un passo avanti nella suddetta direzione potrebbe aumentare il numero di coloro che ci ascoltano e potrebbe contribuire ad eliminare una parte dei troppi equivoci che si sono accumulati nel corso dei decenni sui caratteri che devono avere un regime socialista o una democrazia proletaria. Non solo: a mio avviso contribuirebbe anche ad aumentare le possibilità di una coagulazione delle forze veramente socialiste esistenti nel nostro Paese. Alcune di queste forze attendono da noi un sincero chiarimento su questi problemi.

Cordialità.

ARMANDO BORRELLI
(Napoli)

Senza rappresentanti i funzionari di pubblica sicurezza

Stimatissimo signor direttore,

nel rilevare l'interesse che il suo giornale dimostra nei confronti dei problemi della polizia le prospetto il seguente caso.

Il consiglio di amministrazione del ministero dell'Interno — che tra l'altro compila il rapporto informativo, entro il mese di gennaio di ciascun anno per gli impiegati con qualifica non inferiore a direttore di sezione, formula il giudizio definitivo sui ricorsi gerarchici avverso il giudizio complessivo procede allo scrutinio per merito comparativo per la promozione dei commissari capi, vice questori e questori — si compone attualmente dei direttori generali del ministero dell'Interno, di un maresciallo di seconda classe dei vigili del fuoco, di un primo archivista e di un segretario principale dell'amministrazione civile dell'Interno. Tale composizione scaturisce dal combinato disposto dall'art. 146 del testo unico 10-1-1957 n. 3 e dell'art 7 della legge 18-3-1968 n. 249.

Pur se modesti nei loro gradi per la rappresentatività a conferire gradi e funzioni di notevole peso nella vita della Nazione, non vi sarebbe nulla da ridire se tali ultimi tre membri fossero stati eletti ai loro incarichi dai funzionari civili dello Stato interessati: ma per l'ormai noto e famigerato D.L.L. 24-4-1945 n. 205 ai funzionari di pubblica sicurezza è vietata l'appartenenza a partiti politici e associazioni, ed il ministero dell'Interno per sua parte vi ha anche aggiunto il divieto di procedere ad elezioni e votazioni per i rappresentanti previsti dal citato art 7 della legge 18-3-1968 n. 249.

E' ovvio perciò che in seno al Consiglio di amministrazione del ministero dell'Interno i funzionari di pubblica sicurezza mancano di loro rappresentanti, per cui il citato D.L.L. 24-4-1945 n. 205 è in aperto contrasto con l'art 3 della Costituzione; è evidente anche che la presenza di tre membri estranei in seno al Consiglio di amministrazione ne rende illegittima la sua costituzione per cui le qualifiche finora attribuite ai funzionari di pubblica sicurezza e le promozioni effettuate dal 10-1-1957 finora, e per lo meno fino al grado di questore, ex grado quinto, sono da considerarsi incostituzionali ed illegittime, onde detti funzionari di pubblica sicurezza sono da considerare tanti Barbarius Philippus con ogni conseguenza di legge.

Per parte mia e per quanto mi riguarda fin dall'ottobre dello scorso anno ho presentato ricorso al Consiglio di Stato e sono in attesa della decisione.

Con distinti saluti

dott. SALVATORE LEPORE
commissario capo di P.S.
(Monfalcone - Trieste)

«Un altro militare di leva è morto»

Signor direttore,

ho letto che un altro militare di leva — un alpino — è morto durante un'esercitazione a fuoco. Ormai queste disgrazie si susseguono ad un ritmo che supera ogni limite, non passa quasi settimana in cui non si apprenda che un militare è rimasto vittima di un incidente mortale. Tra l'altro, non riesco a spiegarmi il motivo per cui i risultati delle inchieste vengono tenuti sempre segreti. Tutto viene lasciato nel dimenticatoio, non si accertano le responsabilità, e soprattutto si lascia correre... sino al morto successivo. Il tutto viene coperto da una corona di alloro alla memoria.

E' auspicabile che anche per l'esercito vengano mosse inchieste serie e soprattutto pubbliche, smettendola di limitarsi a salvare le apparenze, con fanfare, medaglie e otiomi lucidi.

P. G.
(Casale M. - Alessandria)

P.S. — Non ho il coraggio di firmarmi per esteso anche se ho scritto soltanto la verità, ho paura di provvedimenti punitivi da parte dei superiori.

*

Sullo stesso argomento ci hanno inviato lettere altri due militari. L'alpino S.E. (lettera firmata con indirizzo) ci scrive da Aosta: «*Dopo questi incidenti, l'unica cosa che i nostri comandanti sanno dirci è: Non parlate, state calmi; fuori dalla caserma fate come se non fosse successo niente. Ma perchè dovremmo tacere?*»; l'artigliere L.T. (lettera firmata ma senza indirizzo) scrive da Cuneo: «*Sotto le armi capitano troppi incidenti. Sono necessarie severe inchieste che, a mio parere, dovrebbero essere affidate a giudici civili e non solo ai militari i quali tendono a far passare tutto sotto silenzio*».

Da parte della Corte Costituzionale

Divorzio: sul ricorso decisione a settembre

La tesi di incostituzionalità sostenuta dal tribunale di Siena respinta ieri dagli avvocati dello Stato

La Corte costituzionale ha esaminato ieri nella sua ultima udienza prima delle vacanze (è stata anche l'ultima udienza del presidente Branca che dopo dodici anni lascia il palazzo della Consulta e torna ad insegnare alla Università di Roma) la costituzionalità della legge che ha introdotto in Italia il divorzio. La questione sottoposta al giudizio della Corte dal tribunale di Siena riguarda in particolare il presunto contrasto che esisterebbe tra lo articolo 2 della legge sul divorzio e gli articoli 7 (rapporti tra Stato e Chiesa), 10 (adeguamento dell'ordinamento giuridico italiano alle norme di diritto internazionale) e 138 (revisione della Costituzione e di altre leggi costituzionali) della legge fondamentale dello Stato.

L'articolo 2 della legge Baslini - Fortuna dice che «nei casi in cui il matrimonio sia stato celebrato con rito religioso e regolarmente trascritto, il giudice, quando esperito inutilmente il tentativo di conciliazione accerta che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi non può essere mantenuta o ricostituita per l'esistenza di una delle cause previste dall'articolo 3 (della legge sul divorzio), pronuncia la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio». In pratica questo articolo applica il divorzio ai matrimoni concordatari, ossia a quelli celebrati con il rito religioso e poi trascritti in Italia secondo gli accordi intercorsi tra il Vaticano e l'Italia nel 1929.

Secondo il tribunale di Siena, il quale era stato chiamato ad occuparsi di una causa di divorzio, l'articolo 2, rimanendo in vigore il Concordato, è in contrasto con la Costituzione. I giudici del tribunale di Siena, in questo giudizio, si sono rifatti ad una sentenza della Corte di Cassazione (sezioni unite) la quale ha detto che l'articolo 34 del Concordato va inteso nel senso che ha voluto riconoscere in Italia il matrimonio canonico con il suo essenziale carattere di indissolubilità. La Corte di Cassazione ha anche affermato che tale carattere non potrebbe essere eliminato su unilaterale iniziativa dello Stato italiano in quanto l'articolo della Costituzione stabilisce che i rapporti tra Italia e Chiesa sono regolati dai Patti lateranensi e che solo le modificazioni di tali patti accettate dalle due parti non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

A queste considerazioni, non nuove nella polemica antidivorzista, il tribunale di Siena ha aggiunto un'altra considerazione molto discutibile anche se non riguarda il centro della discussione. I giudici hanno detto in sintesi questo: impegnandosi a garantire gli effetti civili del matrimonio canonico regolarmente trascritto lo Stato italiano si è impegnato a mantenere fermi nel tempo quegli effetti. Di conseguenza, dice il tribunale di Siena, l'eliminazione prevista dall'articolo 2 della legge sul divorzio costituisce una violazione dell'articolo 7 della Costituzione in relazione allo articolo 34 del Concordato. Questa violazione inoltre si estenderebbe agli articoli 10 e 138 della Costituzione i quali impongono alla Repubblica di rispettare i trattati internazionali e di ricorrere allo speciale complesso procedimento di revisione della Costituzione quando intenda modificare quest'ultima.

Nella udienza che si è tenuta ieri davanti alla Corte Costituzionale gli avvocati dello Stato (che come si ricorderà hanno, in un passato molto recente, sostenuto tesi antidivorziste, schierandosi di fatto contro le stesse decisioni del governo in materia di Concordato) hanno affermato che tutte le considerazioni del tribunale di Siena cadono di fronte ad una semplice costatazione: l'articolo 34 del Concordato non ha altro valore che quello di attribuire al matrimonio canonico i medesimi effetti che sono, in concreto e in un dato momento storico, attribuiti dallo Stato ai matrimoni civili. Poichè è impensabile che lo Stato non abbia il potere di modificare la disciplina di questi ultimi, è ovvio che anche la sorte e gli effetti dei matrimoni concordatari è legata al mutare di questa disciplina.

Per la sentenza bisognerà attendere settembre.

p. g.

I dirigenti delle Mutue dal sottosegretario De Marzi

SOTTO ACCUSA LE TARIFFE DELL'ASSICURAZIONE AUTO

Il ministero ha detto che diminuiscono mentre in realtà aumentano - L'esempio della polizza per il 1100 - Una situazione monopolistica che apre la strada ad uno sfruttamento dell'automobilista

Dirigenti delle Società di Mutuo Soccorso sono stati ricevuti ieri dal sottosegretario De Marzi, del ministero del Lavoro, al quale hanno espresso le loro rimostranze per la campagna condotta da ambienti governativi in combutta con le società assicuratrici e diretta a togliere alla cooperazione il diritto di operare anche nel campo dell'assicurazione obbligatoria auto.

Dall'incontro non è uscito alcun risultato perchè il ministero del Lavoro, anzichè difendere le prerogative della cooperazione, si rimette al giudizio del Consiglio di Stato.

La gravità dell'attacco portato alle Mutue, che assicurano oggi poche decine di migliaia di automobilisti, è nella pretesa monopolistica e nella volontà di bandire dal settore ogni principio previdenziale per affermare esclusivamente quello finanziario-speculativo. Pretendere dalle Mutue di fare capitalizzazioni, e quindi investimenti immobiliari o in titoli, significa volerle trasformare in società private speculative e — quel che conta di più per il lavoratore — far ricadere anche sulle loro gestioni l'onere della speculazione finanziaria che è una delle cause dell'alto costo dell'assicurazione.

La pubblicazione delle tariffe ha infatti richiamato l'attenzione di milioni di persone sulla truffa perpetrata con lo affidamento a gruppi finanziari speculativi di un servizio pubblico. Il ministero dell'Industria è stato scorretto fino all'ultimo atto: nel rendere obbligatorie le tariffe il giorno dopo le elezioni ha annunciato una riduzione del 10,75 per cento la quale, in realtà, non solo non c'è ma sta in luogo... di un aumento.

La tariffa ANIA, presentata in combutta da 103 delle 106 compagnie autorizzate, prevedeva una spesa per una auto 1100 di 94.700 lire, più gli oneri fiscali che sono attualmente del 6,60 per cento. Oggi, con il preteso sconto del 10,75 per cento, la tariffa diviene obbligatoria a 90.097 lire, più il 6,60 per cento di assicurazione. Gli automobilisti dovranno quindi pagare circa 95 mila lire per i soli casi previsti dall'obbligatoria, esclusi cioè i terzi trasportati e altre forme di garanzia sussidiarie. Qual'era, invece, la situazione di fatto? Per il 1100 le tariffe *scontate* variavano fra un minimo di 72.500 e un massimo di 80.500 lire; ora le compagnie potranno chiedere alla scadenza del contratto che sia loro pagata la differenza.

L'aspetto più grave rimane, comunque, il significato monopolistico dell'operazione. Sappiamo che una delle tre assicuratrici che hanno presentato un tariffario diverso dalle altre, il *Gruppo MAIER*, ha chiesto un livello più basso di tariffa. Come ha valutato il ministero dell'Industria questa differenza? E come è possibile che il ministero dell'Industria faccia finta di credere che i costi di una società che ha un milione di assicurati siano gli stessi di quella che ne ha solo 100 mila? Ci sarà qualche piccola società per la quale le tariffe attuali non sono molto remunerative, ma senza dubbio questo serve soltanto a coprire prima i profitti delle grandi e poi un'ulteriore concentrazione a loro favore.

L'ampia area di privilegio così creata ha turbato persino un parlamentare repubblicano, Michele Cifarelli, il quale ha presentato un'interrogazione per chiedere «se sia previsto un sistema di controllo dell'incidenza effettiva dei rischi» e «periodiche revisioni che valgano ad impedire eccessivi vantaggi» alle società. Il problema, però, non è quello di misurare i rischi, ma la *spesa* per coprirli (cioè la congruità delle spese generali, giudiziarie, di indennizzo) che le società trasferiscono maggiorate, agli assicurati. Può, il governo, ridurre gli stipendi da decine di milioni dei dirigenti delle compagnie così come obbliga gli automobilisti a pagarglieli?

L'on. Cifarelli dovrebbe quindi precisare quand'è che i vantaggi offerti alle compagnie da questo sistema di rapina sono a suo giudizio «eccessivi».

I movimenti giovanili per un incontro europeo sulla sicurezza

I movimenti giovanili democratici italiani — FGCI, FGR, FGSI, Gioventù Aclista, Movimento giovanile DC, Movimento giovanile del PSIUP — hanno emesso un comunicato unitario, nel quale «rilevata l'esigenza di un approfondito confronto tra le diverse organizzazioni giovanili democratiche europee, s'impegnano a convocare entro l'anno in Italia un incontro internazionale che nel quadro del riconoscimento dell'assetto territoriale scaturito dalla seconda guerra mondiale affronti i temi della sicurezza europea, del superamento dei blocchi militari e politici, del Mediterraneo come mare di pace, della difesa e dello sviluppo della democrazia in Europa e della promozione di nuove forme di cooperazione e di iniziativa politica comune.

Dai presidenti dei Consigli regionali

SOLLECITATO IL PASSAGGIO DEI POTERI ALLE REGIONI

La riunione al Senato con il presidente della Commissione interparlamentare - Rinnovato invito a Colombo per un incontro - Dichiarazione del compagno Gabbuggiani

Il compagno Elio Gabbuggiani, presidente del Consiglio regionale della Toscana, a proposito dell'incontro di oggi a Palazzo Madama fra il presidente della Commissione interparlamentare per le Regioni, senatore Oliva, e i presidenti delle assemblee regionali a Statuto ordinario, ha dichiarato: «I presidenti dei Consigli delle Regioni a Statuto ordinario hanno in primo luogo ribadito quanto ormai da tempo e unanimemente tutte le assemblee regionali hanno espresso in merito al trasferimento delle funzioni dallo Stato alle Regioni, e che, cioè, detto trasferimento:

1) deve essere pieno e integrale, senza riserve per lo Stato che intacchino materie di competenza regionale;

2) deve essere disposto tenendo conto della maggiore ampiezza che le stesse hanno assunto e della sempre più stretta connessione tra materie affini, complementari o strumentali;

3) deve avvenire per branche organiche della pubblica amministrazione;

4) deve essere l'occasione per una contestuale e ampia applicazione dell'articolo 118 della Costituzione in maniera che sia realizzato il decentramento e il riassetto generale della amministrazione dello Stato.

«In secondo luogo hanno manifestato le loro gravi preoccupazioni, sia per il ritardo con cui vengono inviati dal governo alle regioni, gli schemi di decreto delegato ai sensi dell'articolo 17 della legge finanziaria regionale, sia per i limiti istituzionali e politici che sono caratteristiche dei primi tre schemi di decreto già pervenuti che contraddicono palesemente a quanto richiesto dalle Regioni, a quanto previsto dalla carta costituzionale e persino a quanto contenuto nell'ordine del giorno del Senato del dicembre scorso, ordine del giorno che fu accettato dal governo. Oltre a ciò, sono state espresse preoccupazioni anche per il ritardo con cui il governo sta emanando gli schemi di decreto relativi al riordino della pubblica amministrazione, sia a livello centrale che periferico, decreti questi ultimi che hanno un'influenza diretta sull'intera riforma dello Stato e quindi dello stesso ordinamento regionale.

«In terzo luogo è stato chiesto dai presidenti dei Consigli regionali, che si sono richiamati a una precedente unanime decisione di tutti gli uffici di presidenza, che si estenda il metodo della consultazione fra i Consigli regionali e il Parlamento, e in modo particolare che la consultazione avvenga fin da questo momento, fra la Commissione interparlamentare e le Regioni, per l'approntamento dei pareri che la commissione dovrà trasmettere al governo.

«Il presidente, senatore Oliva nell'assicurare la adesione al metodo della consultazione con le Regioni, fin da questo momento, ha condiviso le serie preoccupazioni espresse dai presidenti circa i ritardi nell'emanazione da parte del governo dei decreti delegati esprimendo inoltre serie perplessità circa la possibilità che entro il 31-12-1971 tutta la procedura prevista dalla legge per il trasferimento dei poteri alle Regioni possa concludersi. I presidenti dei Consigli regionali hanno rinnovato nel corso della giornata di oggi, dopo una breve riunione, la richiesta già da tempo avanzata dopo l'incontro di Firenze, al presidente del Consiglio dei ministri on. Emilio Colombo di un incontro per prospettargli i problemi avanti esposti».